

Nello stesso anno il giornale «Groznyj» pubblica il suo articolo «Le prospettive future», in cui sostiene che per lungo tempo la Russia dovrà pagare il prezzo per la «catastrofe» che l'ha colpita. Nel 1921 vive con sua moglie in una condizione di indicibile miseria, mentre scrive insieme all'avvocato georgiano Tuadzin Pjzulaev «I figli del mullah». Decide di trasferirsi a Mosca, in cerca di un destino migliore. Lavora come impiegato al Lito (la sezione letteraria che dipende dal Commissariato del popolo per l'istruzione); nel questionario per l'assunzione si qualifica come «letterato», tacendo anche

sulla professione di medico. Di notte lavora alla stesura del racconto «Malattia», che diventerà poi «Memorie di un medico dello zemstvo» e pochi mesi dopo detta a una dattilografa la prima parte di «Appunti sui polsini». Alla fine dell'anno il Lito chiude e Bulgakov accresce la sua miseria giocando d'azzardo a biliardo. Nel '22 la stampa moscovita pubblica alcuni suoi racconti e lui legge brani inediti di «Appunti sui polsini» ad amici di circoli letterari.

Ma la censura negli anni a venire inizia a incombergli: Bulgakov lavora per il giornale «Gudok» e per «Nakanune» e alla stesura de «La

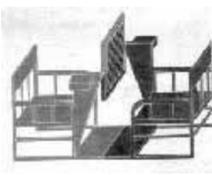
guardia bianca». Nello stesso anno della morte di Lenin, il 1924, lo scrittore divorzia e si unisce alla giovane Ljubov' Evgen'evna Belozerskaja. «La guardia bianca» sarà dedicato a lei, dura beffa da digerire per la prima consorte, che lo aveva amorosamente vegliato.

Nel '25 scrive per «Nedra» «Cuore di cane», ma cercherà invano di pubblicarlo, mentre lavora per la stesura teatrale de «La guardia bianca» (oggetto di numerose contrattazioni con gli uffici della censura). Viene invece pubblicata la raccolta di racconti «Diavoleide». Il 5 ottobre del '26 è la «prima» de «I giorni di Turbin» e Bul-

gakov diviene improvvisamente famoso. Lo stesso Stalin si recherà più volte a teatro per applaudirlo. Inizia qui il capitolo controverso del suo rapporto con Stalin, che per lungo tempo giocherà a lungo con Bulgakov come al gatto col topo: quando lo scrittore gli scriverà, chiedendogli prima che le sue opere censurate vengano rappresentate, e poi il permesso di espatriare («Tutto mi è proibito, sono in rovina, braccato, nella più totale solitudine. A che scopo trattenerne uno scrittore in un paese dove le sue opere non possono esistere?», non riceverà alcuna risposta. Un silenzio spezzato solo da una telefonata

- il 18 aprile del 1930 - dello stesso Stalin, che sembra aprirgli illusoriamente qualche spiraglio.

Nel 1931 Bulgakov divorzia per la seconda volta e sposa Elena Sergeevna. Da un anno, dipendente del Mchat, lavora a «Il Maestro e Margherita». Sei anni dopo lascia il Mchat e la morsa del controllo censorio si stringe sempre di più, aumentano divieti e perquisizioni. Nel 1939 peggiora improvvisamente la sua vista, primo sintomo dell'ereditaria nefrosclerosi, che lo ucciderà il 10 marzo del '40, a pochi mesi di distanza dalla sua personale previsione, affidata dieci anni prima alla moglie. Mo. Lu.



# gakov

## Lo scrittore demoniaco tra Stalin e Gesù

BRUNO GRAVAGNUOLO

La teologia di Bulgakov. Espressione di quelle capaci di far rizzare i capelli al teorico dell'«arte per l'arte». O allo schiavo di equivoci crociani mal digeriti. Certo l'arte del grande Michail Afanasievic fu di quelle massimamente avverse all'ideologia e al potere, per quanto intrisa di ambivalenza verso il «demoniaco», mefistofelicamente teso al bene. E avverse al dominio di ogni impalcatura concettuale precostituita. Fosse anche quella del «realismo», canonizzata in Russia sugli «exempla» dell'amico Gorkij. Il che è comprovato non solo dalle pagine di Bulgakov. Ma dal suo inossidabile rifiuto di scrivere qualcosa di «veramente sovietico», sempre opposto ai censori imbecilli da Stalin. Eppure è impossibile non scorgere in romanzi, racconti e pieces teatrali - osteggiati dalla critica sovietica - un filo teologico dissimulato. O esplicito. Come diventerà evidente nel grande capolavoro finale di Bulgakov: «Il Maestro e Margherita». E si tratta senza dubbio non di dottrina, ma di un sentimento del cosmo e della storia. Rivestito in arte. In catarsi estetica. Ovvero, parafrasando il vero Croce - per il quale l'arte non era indifferente agli altri domini dello spirito - quella di Bulgakov fu «teologia sotto il concetto generale dell'arte».

Cominciamo intanto dall'inizio. Cosa spinge un medico ucraino, che curava i contadini di Smolensk con il pathos dei primi riformatori russi, a divenire un irriverente ne-

gatore dei nefasti del progresso sovietico, addirittura un cristiano tragico del disincanto? Innanzitutto l'esperienza della guerra civile, narrata nella «Guardia bianca». E poi nel dramma teatrale ridotto da Stanislavskij. E quella guerra, che scava nella biografia dello scrittore. E che spianta la grande Russia dal suo maestoso corso storico: dall'illusione di una pacifica evoluzione. Scatenando demoni impreveduti. Che poi però alla fine congiureranno alla salvezza del «Maestro», interprete e vittima di quel gran dramma di salvezza che è il Romanzo-mondo di Bulgakov ambientato nella Mosca anni Trenta. Ma, prima di tornare all'epistole finale che il Romanzo disvela, conviene almeno partire dall'apologo «Cuore di cane», del 1925. A stento pubblicato, e mai rappresentato in vita. E lì infatti che Bulgakov sceneggia quel che il «male» è per davvero. Ed è lì che il male si incarna allegramente in figura. Producendo bizzarri sconquassi, che travolgono i suoi artefici. Al centro c'è il dottor Preobrazenskij, scien-

ziato positivo, visionario e luminare scientifico dell'antico regime. È immerso in un caseggiato popolare maledorante. Ma conserva splendore di casta e arredo nobile in un gabinetto-appartamento. Dove, in una notte moscovita come tante, converte un cane bastardo - rapito sull'uscio - in un umano. Ne vien fuori un irrefrenabile Frankenstein proletario: Poligraf Poligrafievic. Che insidia le fantasche. Fa propaganda bolscevica, sconvolge le abitudini domestiche, sgraffigna le provviste. E che alla fine minaccia persino di denunciare il professore e i suoi assistenti per «attività controrivoluzionaria». Sicché da ultimo, e prima che arrivi la Ghepeù, l'uomo-cane verrà ridotto ancora a cane. Dal professore e i suoi aiutanti sussiegosi. Trasparente la metafora: l'intellettualità figlia della grande Russia evoca forze terribili sottopite. Fa violenza alla natura. Genera mostri che sfuggono al controllo. E, invece di convivere o di educarli, li sopprime. Ricacciando indietro l'incomodo. Evidente che la sim-

patia di Bulgakov - che attinge a piene mani dai cani parlanti di Gogol - è tutta per il povero cane Palino, divenuto Poligraf. E regredito di nuovo a cane. Senza memoria, e abbandonato all'addiaccio. Dopo esser stato issato sul proscenio. Mentre qualcosa di analogo, sulla scia di Bulgakov, tornerà nel 1931 con «Pao-Pao» di Selvinskij. Storia di un orangoutan a cui viene trapiantato il cervello di un pugile, e che finisce ammazzato dai suoi «inventori».

Dunque, l'allegoria di Bulgakov aveva scavato, allertando i censori. Che da allora non gli dettero tregua. Benché, tra di essi, andasse annoverato Stalin, che pure ammirava la «Guardia Bianca» e «I giorni di Turbin», sua trasposizione. Del resto Preobrazenskij non alludeva, e alla lettera, a uno degli economisti-maghi della Nep, la «nuova politica economica» voluta da Lenin nel 1921, che scatenava le forze di mercato sotto l'occhiuta vigilanza del Piano?

Già, la Nep. Un clima, una politica e una fase in cui tornavano a

galla le disparità, e persino il lusso pacchiano. Tutto un formicolio di botteghe, e libertà anche artistica sotto tutela. Dove la vecchia e la nuova Russia sembravano convivere, ma che lasciava presagire un brusco rovesciamento. L'inspiamento di un'utopia pianificata che tirava il respiro, e allentava momentaneamente la presa. Dopo il cataclisma del 1917 e le ferite della guerra civile. Perciò fu presagio Bulgakov, con la sua «teologia in nuce» di metà anni Venti. Di lì a poco il contraccolpo staliniano avrebbe preso il sopravvento. Non tollerando formicolii della società civile. Né atteggiamenti trasgressivi. Né scienza, o arte avulse dalla costruzione dell'«homo sovieticus». La stessa che tre anni dopo il realista Gorkij suggerirà a Stalin, in una serie di istruzioni epistolari sull'educazione di massa. Una metafora conservatrice quella di Bulgakov? Sì, ma anche libertaria e ambigualmente fiduciosa nelle possibilità umane dischiuse dall'esperienza chirurgica e rivoluzionaria.

E ora trasferiamoci nel 1928. L'anno in cui Bulgakov inizia a lavorare al «Maestro», che verrà dato alle stampe solo nel 1966 sulla rivista «Moskva». Si avvierà di lì a poco la vera svolta staliniana. La chiusura interna e internazionale. La «svolta» contro il «social-fascismo». L'ateismo di massa. Il primo piano quinquennale e la collettivizzazione. Mosca, scenario del dramma, è già nella morsa dei palazzoni, della polizia segreta e dell'onnipotente burocrazia. Su questo panorama straniato e plumbeo si innalza, come angelo di Chagall o di Klee, la teologia poetica di Bulgakov. Il male ha trionfato, ossificandosi. Quand'è che il diavolo Woland appare, con corteo di gatti parlanti. Ma il male è anche onnipotenza del «negativo», effetto indesiderato di se stesso. E dunque creatività assoluta, come l'arte del Maestro. Il diavolo riduce all'assurdo la Mosca burocratica di quegli anni, in un'apocalisse fantastica ed esilarante che ne preannuncia il crollo. Ed è proprio sulla tromba d'aria di quel sovvertimento che il Maestro traguarda il tempo e lo spazio. In una fantastica cavalcata lunare con la sua Margherita che lo porta dritto al cuore del mistero teologico; il Bene, il Male, Ponzio Pilato. Tutto è già scritto nel cuore di quell'inizio. La vita di Pilato, che da sempre non si dà pace. Il sacrificio di Cristo, che pure è origine della storia a disegno. L'onnipotenza umana che divinizza se stessa, orfana di un Dio svanito. E la salvezza? Per Pilato sarà nell'oblio, presagio dell'assoluzione dalla colpa. Per il Maestro starà nell'agnizione del «destino», epilogo di cui il Romanzo è prologo in terra. Destino di fallimento della sequela di scelte volontarie di cui è intessuta la Storia. Trasfigurato in Bulgakov soltanto dal perdono.



era contenuto nelle pagine del libro. Nonostante ciò, la prosa bulgakoviana si impose con forza, e ciò decretò la sua liberazione dall'oblio. Seguirono le edizioni integrali delle sue opere, le innumerevoli traduzioni, seguì una fama crescente e la nascita di un vero e proprio culto della figura di Bulgakov, tanto in patria che all'estero. Seguirono, in anni più recenti, i ritrovamenti di frammenti, pagine strappate, capitoli mancanti e s'intensificò l'opera di studiosi dediti alla ricostruzione del mosaico delle stesure delle sue opere. Le pagine dei manoscritti bulgakoviani sono infatti un sovrapporsi di varianti, uno stratificarsi di parole tracciate con inchiostri diversi, sottolineate a matita colorata, inframmezzate da disegni e schemi d'ogni genere.

Il problema delle varianti in opere non pubblicate durante la vita dell'autore è sempre scottante, ma lo è ancor di più per un'opera ano-

mala quale il *Maestro e Margherita* scritta da chi, pur essendo consapevole di non poterla pubblicare, continuò tuttavia a modificarla, ritoccarla, in alcuni punti addirittura smussarla, senza mai davvero rinunciare alla speranza di poterla un giorno proporre a un pubblico di lettori. A ogni fase di lavorazione corrispose una stesura e un titolo (*Il mago nero. Lo zoccolo dell'ingegnere. Il grande cancelliere*), e una variazione nell'orientamento della composizione. E se quest'opera così complessa è stata proposta, in Italia, in almeno una decina di traduzioni, oggi avrebbe forse meritato un'edizione che fornisse al lettore maggiori indicazioni testuali sul mutare del testo negli anni. Il Meridiano Mondadori si limita invece a riproporre l'edizione Einaudi dei *Romanzi* del 1988, abbinandola a una scelta di racconti tratti da edizioni di recente pubblicazione: le pagine di inedito si riducono a una

scarsa cinquantina, e in tutti i casi si tratta di opere minori.

Ma soprattutto mancano i due capitoli conclusivi, inediti in italiano della prima versione della *Guardia Bianca*, rinvenuti alla fine degli anni Ottanta, per un totale di una quarantina di pagine di testo russo contro le quindici dell'edizione pubblicata a Parigi nel 1927-29 e riproposta nel volume. Questi due capitoli, che nel 1925 non vennero pubblicati a seguito della chiusura della rivista «Rossija» e che sono stati ritrovati per un caso fortunato in un negozio di libri vecchi, sono l'auspicio che molto ancora si potrà dire e leggere di Michail Bulgakov.

Romanzi e racconti di Michail Bulgakov a cura di Marietta Cudakova I Meridiani Mondadori pagine 1850 lire 85.000

